

Il socialismo, cioè l'Europa

L'ideale europeo si presenta come un valido e forse il solo valido sostituto del progetto marxista di costruzione di una società disalienata

GIANNI VATTIMO

Segue dalla prima

Ma ciò che deve restare di una tale idea - oltre a un certo indispensabile volontarismo nella progettazione politica - è soprattutto la consapevolezza che ciò che è umanamente e eticamente degno non è assecondare una qualche essenza «naturale», bensì consiste nell'assumere la responsabilità piena di scelte argomentate e condivise. Il valore del progetto europeo risiede tutto nella sua «artificialità»; che si traduce nel fatto di realizzarsi in modo democratico e, per la prima volta nella storia, non mediante la conquista violenta da parte di un potere come quello delle dinastie o dei condottieri che hanno operato le «unificazioni» nazionali o imperiali del passato. I passaggi di questo ragionamento sono difficilmente riassumibili in breve, ma possono comunque essere accennati: il loro livello di «generalità» non dovrebbe spaventarci, se, come pensiamo e diciamo spesso, si tratta di ricostruire le basi di una filosofia e politica della sinistra. Persino la vicinanza, spesso esagerata a scopo retorico o addirittura polemico (Nietzsche) e caricaturale tra cristianesimo e socialismo ci può aiutare. Come l'annuncio cristiano, il socialismo - quello che resta o merita di restare di esso - è un radicale antinaturalismo: solo in quanto antinaturalistico si può intendere la profezia-speranza marxista della rivolta dei deboli-proletari contro i padroni-forti. Ma poi, molto più banalmente:

se si cerca un minimo comune denominatore dei programmi politici della destra ciò che si incontra è proprio l'apologia e la volontà di riportarsi alle differenze «naturalistiche» come motori dell'emancipazione: liberare le energie, togliere lacci e laccioli alla libera concorrenza, giù giù fino alle implicazioni razzistiche di tutto ciò. Per non parlare delle varie forme di autoritarismo sociale, o religioso, che pretendono di fondarsi sulla conoscenza corretta della vera natura di uomini e cose: papi e comitati centrali comandano in nome di leggi ed essenze naturali che ai semplici fedeli o ai proletari «empirici» non sono chiaramente accessibili. Non dovremo riconoscere come una sempre valida eredità marxiana, e dunque socialista, la messa in luce del carattere ideologico di tutte queste pretese di «verità» su cui gli autoritarismi si fondano? Ciò che si sottrae alla falsa coscienza ideologica è soltanto quello che è proposto e assoggettato alla libera discussione e stipulazione. Libera e dunque, certo, anche argomentata: non però con lo scopo di raggiungere una dimostrazione definitivamente fondata, ma solo di stabilire un accordo rivedibile che tuttavia impegna seriamente (molto più seriamente di qualunque «principio eterno») i contraenti.

L'Europa, anzitutto come progetto di costruzione politica totalmente fondata sulla libera adesione - di cittadini e stati con uguali diritti - è oggi la più concreta e visibile manifestazione di una politica antinaturalistica, e cioè «marxista», cristiana e socialista. È in quanto tale che può rivendicare lo statuto di un ideale politico capace di muovere le volontà e anche scaldare gli animi. Tutto il resto viene dopo; ma neanche con mediazioni troppo complicate. Anzitutto: gli euroscettici sono chiaramente succubi di una visione

naturalistica della storia e della politica. L'Europa delle patrie o delle nazioni è l'Europa di chi non rinuncia al culto esagerato delle proprie radici, appartenenze, dialetti, e non vuole tener conto del fatto che le stesse identità nazionali o regionali a cui tiene tanto si sono storicamente formate attraverso la dissoluzione di appartenenze e identità precedenti, più «naturalistiche»... L'Europa dei cattolici che vorrebbero una esplicita menzione della religione o del cristianesimo nella Carta dei diritti rivendica tale richiamo

in nome di una naturale vocazione dell'uomo alla religione, come se proprio il cristianesimo non ci avesse avvertiti che la religione naturale è solo superstizione e idolatria. L'Europa concepita solo come area di libero mercato senza troppi vincoli statalistici è l'Europa dello scontro tra forti e deboli, che non vuole nemmeno assoggettarsi alle «burocratiche» regole tendenti ad assicurare sportivamente una relativa parità nelle condizioni di partenza. Per amore di sistema, e di polemica, si potrebbe andare avanti nel ri-

portare a un «idealtipo» naturalistico le varie posizioni antieuropeiste che si stanno sempre più evidenziando quanto più - con l'Euro, con l'avvicinarsi dell'allargamento - diventa urgente scegliere tra diversi possibili modelli dell'Unione. Ma è chiaro che, come tutti gli idealtipi weberiani, anche il nostro deve fare i conti con molte «impurità».

Quel che ci sembra invece più chiaro è il nesso suggerito all'inizio: l'idea cioè che oggi un programma socialista, o di sinistra, può e deve identificarsi come programma dell'integrazione europea. È in questo programma che si concretano e appaiono praticabili i valori di cui la sinistra e il socialismo sono ancora portatori. Le tematiche dell'alienazione si traducono oggi nei diritti sociali, politici, civili che, anche a causa dei diversi livelli di sviluppo che hanno avuto nei vari paesi, trovano garanzia e prospettiva di affermazione solo nel quadro di una legislazione comune europea: non pensiamo qui solo ai paesi che già stanno nell'Unione, ma a quelli candidati, che spesso vengono da un'esperienza tragica di socialismo autoritario. Questo sia importante l'orizzonte europeo per un'economia capace di svilupparsi uscendo dalla soggezione agli Stati

Uniti e mantenendo un modello sociale attento alla solidarietà tra classi e generazioni è quello che appare sempre più chiaro oggi che, con l'Euro diventato moneta «effettiva», siamo sulla via (non garantita, certo, ma possibile) di una piena attuazione delle potenzialità economiche del Continente. Sicurezza, efficacia della giustizia, qualità della vita collettiva nei vari paesi anche dal punto di vista dell'ecologia, della disponibilità di farmaci, della difesa della privacy nel mondo della telematica - tutto questo, che è un insieme di condizioni indispensabili della libertà, si realizza oggi solo nell'ambito di una più franca integrazione europea.

Ce n'è abbastanza per pensare che vale la sinonimia tra socialismo ed Europa. Con una importante aggiunta: sia i giusti timori circa il carattere imperialistico della globalizzazione, sia la preoccupazione che, in un mondo non più bipolare, la potenza «imperiale» statunitense si abbandoni (con Bush, poi) a sempre più estese guerre preventive per lo sradicamento definitivo del «terrorismo» (non solo quello che è davvero tale, ormai lo sospettiamo), possono trovare espressione politica, invece che nelle violenze di strada o nel puro appello papale ai buoni sentimenti, nella esistenza di una forte Unione «europea» anche nel senso della fedeltà a una tradizione politica ispirata a valori come l'uguaglianza e la solidarietà che oggi più che mai sembra la sola capace di promettere un futuro non totalitariamente militarizzato e invivibile.

la lettera

Tutela dell'autonomia della Magistratura

Caro Direttore, l'ultima parte della mia intervista, pubblicata su l'Unità del 21 gennaio a pagina quattro, è stata molto sintetizzata e quindi è venuta fuori un'impresione che, però, di questi tempi, va subito rettificata, per evitare equivoci e strumentalizzazioni.

Tra le misure più urgenti per la Giustizia,

avrei suggerito testualmente, quella di «unificare il sistema dei controlli sulle attività degli uffici giudiziari». Non è così: la mia convinzione è che bisogna respingere i controlli «esterni» proposti dalla maggioranza di governo e rafforzare i controlli «interni» del Consiglio superiore della Magistratura, in parte anche decentrandoli a Consigli giudiziari.

La differenza è notevole, perché la mia proposta, pur rispondendo a una esigenza reale, tutela l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura, mentre l'altra va in direzione opposta.

Per questo, prego vivamente di pubblicare subito questo necessario chiarimento.

Con viva cordialità

Carlo Smuraglia

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

RIPROVIAMOCI CON MISTER TOBIN

È buffo, quelli che sono stati di sinistra da piccoli e non sono invecchiati male, non hanno pace. Si innervoscono di questo governo così prosaico nei suoi orizzonti ben visibili di pochezza morale e intellettuale. Si scociano dell'America che sostiene e bombarda, ora questo ora quel paese povero, secondo le sue priorità economiche. Se la prendono proprio, come fosse una faccenda personale, che il mercato domini il mondo, chi è ricco ha il suo banchetto e vende, chi può comprare stazito e compra, tutti gli altri crepano di fame, ma chi se ne frega, non siamo mica dei santi, non siamo mica onnipotenti, non abbiamo più l'età per sognare.

Noi invece sì. Cioè. L'età per sognare dura fino all'ultimo respiro, se hai il coraggio di modificare il sogno, nel corso dell'esistenza, non perché cambi tu, ma perché cambia il mondo e tu la devi adeguare, la tua fantasia di giustizia. Prendiamo, per esempio, il comunismo: sono stati in tanti a fantasticarci sopra, qualche paese l'ha realizzato, s'è visto che non funzionava, senza burocrazia, senza violenza, senza costrizioni. In tanti ci sono rimasti male e per anni hanno portato il lutto, aggirandosi smarriti per il reale, alla ricerca di altre ricette ideali per la riduzione del tasso di infelicità

generale, qualcosa che trascendesse la piccola contabilità quotidiana dei propri affari personali. La sensazione che ho questa mattina, andandomene a piedi verso il Teatro dei Servi, è che il lutto sia stato elaborato, che si possa ricominciare a chiedere l'impossibile e realizzarlo attraverso le opportune mediazioni: sto andando alla presentazione dell'Attac. Lo so, la sigla non è attraente, bisogna farci l'orecchio, lì per lì, sa di azienda dei trasporti, ma provate a spostare l'accento in avanti: Attac. Già suona meglio. È una associazione fondata da intellettuali (oggi chi continua a pensare e studiare è un rivoluzionario, dati i modelli correnti), in Francia, nel 1998, nei dintorni di «Le Monde diplomatique», e che ormai è presente in 40 paesi. È un gruppo di autoeducazione, che si propone di elaborare tattiche e strategie che rallentino l'aggravarsi della sperequazione fra ricchi e poveri. Mi piace perché ha un respiro mondiale, ha il fiato lungo di chi affronta la complessità del nuovo millennio. E la affronta con l'allegria spericolata dei sognatori, ma anche con gli strumenti di precisione dei riformisti. Il sogno è che ci sia un mondo solo: non il primo, e il terzo. E di qua l'opulenza con tutti i suoi cattivi odori, e di là la fame con l'ignoranza figlia della

povertà. Un mondo solo. Dove chi ha di più si fa carico, spontaneamente, istintivamente, dei problemi di chi ha meno. Perché è buono? No, non necessariamente, anche soltanto perché è lungimirante, e ha paura che cresca a dismisura la rabbia di chi soffre: il terzo mondo è più vasto, più popolato, più giovane del primo. E allora cominciamo pure con la lotta per la Tobin Tax, lottiamo perché venga prelevato lo 0,05 % di moneta da ogni transazione di cambio. Sventoliamo verdi bandiere color dollaro, come dei ragionieri rivoluzionari, al posto di Marxienmaotzetung mettiamo mister Tobin, un keynesiano, un economista, un premio Nobel, perché no? Se raccogliamo 50 mila firme, possiamo presentare una proposta di legge che imponga un obolo a chi vive di speculazioni (è per quello che i ricchi diventano sempre più ricchi, se non sbaglia) e si tratta di una stimata elemosina fra i 90 e 100 miliardi di dollari. Proviamo. In Francia ce l'hanno fatta. Proviamo. Sarà il governo a dire no, ma dovrà dircelo in faccia, pubblicamente, ad alta voce. Allora cadranno le ultime fette di salame dagli occhi degli ultimi cittadini di centrodestra in buona fede. E anche questo è un effetto collaterale interessante.

Maramotti



la lettera

La sindrome degli assediati

Caro Direttore, sovente dal suo giornale partono attacchi a chi, nella sinistra, non condivide la linea politica dell'attuale direzione dell'Unità. Quello contenuto nel fondo di domenica («Il dogma della infallibilità di Berlusconi»), autorevole per firma ed esemplare per metodo, merita qualche considerazione. Partito dalle critiche a Berlusconi e al suo governo, dopo mezza colonna, il suo editoriale «estende» l'attacco «anche a deputati e senatori dell'opposizione»: sarebbero soggetti a «un'egemonia che si espande a sinistra»; anziché opporsi alla destra, inviterebbero la sinistra a «fare come loro» e quindi, a forza di imitazione, diventerebbero «come loro». «Inavvertitamente», ha la bontà di aggiungere. Non più traditori, dunque, ma utili idioti: il magazzino offre una varietà di strumenti. Leggo giornali, caro direttore, partecipo a riunioni di partito, sono presente alle sedute in Parlamento: ma lei dove li legge o li sente quelli che sostengono le cose che lei dice? Sostenere che la conclusione dei processi e la riforma della giustizia sono vicende che devono restare separate, significa forse «trascurare i reati di cui sono imputati il capo dello schieramento attualmente vincente e molti dei suoi collaboratori più stretti»? Ritenere, come chi scrive, che sanare il conflitto di interessi con la vendita

di Mediaset è un obiettivo per noi politicamente precluso, e che dovremmo dunque cercare di ottenere, con la privatizzazione della RAI, la garanzia di pluralismo dell'informazione, significa tout court, «ignorare il clamoroso conflitto di interessi»? E ancora: se, nonostante pendenze giudiziarie e conflitto di interessi, Berlusconi ha vinto le elezioni, si dovrà pure cambiare qualcosa nel nostro programma, o nella leadership, o nell'alleanza: sostenerlo significa forse acquiescenza al fatto compiuto? Tutte cose che lei, caro direttore, sa bene e sa distinguere bene. Naturalmente si possono avere opinioni diverse: le si può discutere, e sarebbe utile, per la sinistra, che ciò avvenisse sullo stesso giornale da lei diretto; oppure si può lasciare che siano gli elettori a confrontare, attingendo, anche quelli che votano la sinistra, a fonti diverse. Ma se si passa alle accuse, il discorso diventa un altro. Quando le tesi diventano armi, e la discussione un'imputazione - «voi volete fare come Berlusconi» - non è più questione di merito, ma dell'operazione politica sottesa alla sua conclusione, secondo cui l'unica sinistra buona è quella antagonista, campione anzi «dell'antagonismo netto». Non si può fingere di ignorare che cosa quell'aggettivo «antagonista» significhi, nella sinistra italiana, che grazie alla componente appunto «antagonista» affossò Prodi prima, e che dopo la sconfitta del 13 maggio addita nell'

arroccamento identitario la trincea da difendere. Un aggettivo, per quanto riguarda direttamente i Ds, che, brandito come la verga di Mosè per separare le acque, punta ad affermare l'idea che o si è con lo schieramento che, dopo aver perso a Pesaro, oggi cerca di compattarsi a sinistra inseguendo magari piazze e movimenti, oppure si ha solo la scelta tra essere dei traditori ed essere degli ingenui plaggiati da Berlusconi. Un'operazione che ricorda quella degli «antidemoni» durante la bicamerale: non una delle invenzioni che hanno portato più frutti all'Ulivo. E il cui vero obiettivo, oggi con maggior forza di allora, visto che l'Unità investe con le sue polemiche più direttamente i Ds di quanto facesse allora l'Espresso, finisce per essere la sinistra di governo, quella riformista, che antepone le esigenze dell'85% dei nostri elettori che ci chiede di essere più credibili, rispetto a quella del 15% che ci chiede di urlare di più. Dalla demonizzazione del cavaliere, si passa a demonizzare chi cerca di dare argomenti per una sinistra di governo. Passo dopo passo, la profezia si autoavvera: limitarsi al «partito che c'è» diventa dar prova di realismo politico; ritirarsi in un estremo «reduit» è la scelta obbligata se c'è un «regime»; se sola resta la purezza ideologica, si va a finire alle epurazioni. La sindrome degli assediati: questo è il prezzo politico che rischiamo di pagare, caro direttore, al nuovo feticcio dell'«antagonismo».

Molti a sinistra, e non solo alla sinistra estrema, sono vittime del complesso di Groucho Marx, scrive Anthony Giddens nel suo ultimo libro: non vorrebbero mai appartenere a un club che li accettasse come membri. È più facile mantenere l'integrità ideologica, sostiene Giddens, se c'è un nemico da attaccare; tuttavia concentrarsi sulle condizioni per avere successo elettorale, come fa la nuova socialdemocra-

zia, non implica affatto rigettare l'idealismo. Le socialdemocrazie hanno conosciuto nell'ultimo decennio un revival elettorale: ma costruito su una «base tenue». In USA, Inghilterra, Italia, diversa è l'agenda politica, ma identico è il fenomeno di «disallineamento» degli elettori: la percentuale di quelli che non si dichiarano né di destra né di sinistra, ma che si stanno abituando a scegliere, si avvicina ormai al

50%. Con queste idee Giddens ha consentito ai laburisti di Blair di vincere le elezioni dopo 18 anni passati all'opposizione; si deve anche all'influsso delle sue idee se in Italia la sinistra è andata al governo dopo 50 anni. Il tempo per riflettere è sempre troppo breve: quello per indignarsi non manca mai. Cordialmente suo

Franco Debenedetti

l'Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		<ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 340/8 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
La tiratura dell'Unità del 23 gennaio è stata di 135.117 copie			